

IV

I TOGATI

1. *Premessa*

L'idea di capitale, concetto ignoto alla pratica politica medioevale, si viene formando nella mente degli uomini di questo tempo in connessione al formarsi di un apparato burocratico che ha bisogno di essere diretto e coordinato da un centro, dove appunto risiedono e svolgono le loro funzioni i capi, i funzionari, gli impiegati dei vari compartimenti di cui è costituita l'amministrazione, e da dove si diramano le direttive per gli ufficiali delle strutture periferiche. I re e le regine del Trecento avevano preferito spesso porre la loro residenza in centri diversi da Palermo, a Catania o Messina, Siracusa o Randazzo, e venivano seguiti nei loro itinerari lungo il Regno, oltre che da un corteggio di nobili, da un piccolo gruppo di segretari e burocrati che avevano compiti limitati e che si portavano appresso, in pochi bauli, i loro 'archivi'. Molti uffici, che poi sarebbero stati soppressi, erano detenuti da aristocratici e signori feudali poco o niente *letterati*. Anche i viceré del Quattrocento furono spesso itineranti o temporaneamente residenti fuori Palermo, secondo i compiti loro assegnati o le esigenze militari e politiche che di volta in volta richiedevano attenzione.

Più tardi, in coincidenza con il trasferimento della Corona da una dinastia ormai siciliana ad una spagnola, ma indipendentemente da tale evento, l'aumento dei compiti dello Stato; il bisogno di attestare, registrare, conservare una sempre più numerosa produzione di leggi, decreti, prammatiche, concessioni, privilegi, titoli; l'esigenza di controllare gli enti locali e le giurisdizioni e le potestà delegate signorili, cittadine ed ecclesiastiche; lo sviluppo economico e quindi l'articolarsi, complicarsi, ampliarsi e differenziarsi della gestione del

patrimonio regio con gli annessi aspetti della fiscalità, delle sequestrazioni e delle dogane; il passaggio dall'esercito feudale all'esercito professionale e mercenario basato su competenze tecniche di tipo scientifico (armi da fuoco, fortificazioni, flotte con nuovo tipo di naviglio e nuovi sistemi di navigazione) ed ogni altro aspetto politico, sociale, economico e militare connesso all'incremento della potestà regia e dei compiti del governo regio, rendevano sempre più urgente l'individuazione di una pratica del potere sostenuta da un numero crescente di tecnici ed esperti nelle varie materie, dall'utilizzo di luoghi stabili in cui operare ed in cui conservare gli atti e dalla continuità della funzione. Palermo vinse nel corso del Quattrocento questa gara per diventare la sede dell'amministrazione, e quindi la capitale di fatto del Regno, ed a Palermo confluì e s'insediò la gran parte dell'ufficialità togata ispanica inserita dai sovrani nei gangli dell'amministrazione siciliana.

La Sicilia si era così inserita per la seconda volta in un processo che aveva visto la Casa regnante d'Aragona estendere la sua autorità ad altri territori spagnoli e mediterranei (Catalogna, Valencia, Baleari, Sicilia, Sardegna).

A tal proposito non mancano certo problemi d'interpretazione, che sommariamente divideremo ancora una volta in due segmenti, uno tradizionalista ed uno revisionista. Per il primo tipo di storiografia, come è stato ben detto, «il ruolo della Sicilia si configura come quello di un territorio di conquista da amministrare in funzione di interessi ad esso totalmente estranei e da tenere sotto controllo militare e politico»¹, e pertanto il compito di una burocrazia 'straniera' non sarebbe che quello di rapinare e succhiare le risorse del Regno a vantaggio dei *domini* esterni, con l'ausilio di 'collaborazionisti' locali scelti per la loro passività e subordinazione a tali interessi. Viceversa, è sull'idea della «formazione di una rete di legami tra ceti dominanti siciliani» e corte regia, tali da consentire «l'identificazione almeno parziale degli interessi degli uni e dell'altra e da inserire il regno isolano in una confederazione sovranazionale che permetteva il mantenimento delle posizioni di potere raggiunte dalle classi dominanti locali, ed anzi offriva a queste nuove opportunità di promozione»², che si attesta la più recente storiografia.

¹ P. Corrao, *Ceti di governo* cit., p. 34.

² *Ibidem*.

Si potrà notare come la seconda interpretazione appaia molto più vicina e coerente con l'effettivo sentire delle classi dirigenti, dei giuristi e degli intellettuali dell'epoca, di quanto non lo siano state le più tarde teorie della dominazione. La Monarchia aragonese si era realmente costituita nel quadro di un sistema di relazioni di tipo pattista o contrattualistico, nel quale ogni organismo statale conservava la sua struttura di governo, le sue istituzioni, le sue leggi, la sua moneta, e veniva governato nel rispetto delle tradizioni e delle consuetudini locali, modificate solo con il consenso delle assemblee di ceto. L'unione tra dinastia e Regno si fondò quindi, sia dopo il Vespro che in seguito all'impresa di Martino I, su un patto consensuale irrinunciabile, ripetutamente e solennemente sancito, rinnovato e giurato in ogni tempo e occasione (successioni, visite, insediamenti viceregi, parlamenti ecc.), che connetteva esplicitamente e in modo chiarissimo la dignità regia al ruolo di vertice politico amministrativo del Regno di Sicilia e riconosceva al sovrano la titolarità unicamente di quelle potestà, di quei diritti e di quelle rendite che tradizionalmente appartenevano ai re siciliani e che il re non in nessun modo poteva modificare *sua sponte*.

La burocrazia *straniera* fu quindi presente nell'isola solo in quanto e nella misura in cui era prerogativa regia prescindere dalla 'nazionalità' nell'attribuire l'incarico, così come avveniva per una parte dei benefici ecclesiastici o per i comandi militari, senza che però mai, tra le molte lamentele del Regno, s'innalzasse quella «dell'oppressione da parte dello straniero», visto più come scomodo concorrente piuttosto che come dominatore. Tale era la regola in tutti gli Stati d'Europa, anche se il *panel* delle potestà e delle risorse finanziarie a disposizione di ogni principe poteva variare notevolmente.

Derivati dal tema del dominio appaiono i giudizi storici su molte altre questioni, tra le quali vorrei qui isolarne due: una relativa al confronto con altri Stati dell'epoca considerati già unitari e *nazionali*, e l'altra relativa alla destinazione del carico fiscale. L'operazione storiografica ottocentesca di retrodatare a quattro o cinque secoli prima la formazione di una coscienza nazionale e quindi di individuare in quel periodo popoli/nazione organizzati in Stati già grosso modo corrispondenti agli attuali, ha di fatto determinato un'erronea percezione di quella che era la realtà effettiva dell'epoca, in cui ogni Stato di qualche importanza si andava formando e strutturando attraverso l'aggregazione di parti già esse dotate di dignità statale e spesso anche diverse per lingua e tradizioni politiche, ed in cui tali

unioni avvenivano nel segno della comune dinastia regnante e non sulla supremazia di una 'nazione' su un'altra. In tali aggregazioni il carico fiscale si determinava in maniera diversa anche tra regni appartenenti allo stesso sovrano, secondo delle attribuzioni regie in materia e della disponibilità delle assemblee di ceti a sostenere l'incremento delle risorse a disposizione del monarca, evidentemente non solo sulla considerazione delle forze in campo, ma soprattutto sulla base di complesse negoziazioni e di compromessi in cui i ceti erano riconosciuti come interlocutori e ottenevano sostanziali riconoscimenti di natura politica e onorifica, privilegi, esenzioni fiscali e concessioni di ogni tipo.

Sarebbe oltremodo difficile calcolare i trasferimenti di denaro dall'isola verso la corte e dalla corte verso l'isola per le esigenze militari e per il costo dell'apparato burocratico. In genere, tranne che in alcune contingenze, la tassazione si mantenne bassa: Alfonso impegnò le risorse dell'isola non per spenderle in Spagna ma per fare la guerra al Regno di Napoli, e Ferdinando riuscì a regolarizzare e normalizzare la fiscalità, ma spese moltissimo – e spesso mobilitando positivamente l'economia isolana – per le sue guerre. Il periodo peggiore fu il trentennio 1620-1650, quando la Spagna drenò dall'isola tutto il possibile trasferendo circa 10.000.000 di scudi in varie piazze d'Europa per far fronte alle sue guerre. La politica fiscale spagnola fu perniciosa soprattutto per la sperequazione (colpì le classi popolari e la produzione) e per i trasferimenti all'estero, ma i costi di un sistema militare solo siciliano (esercito, fortificazioni, flotta, difesa costiera ecc.), capace di mantenere l'indipendenza dello Stato, di resistere ai Turchi e ad altri 'conquistatori', sarebbero probabilmente stati superiori a quelli pagati all'interno dell'ombrello protettivo iberico.

2. Gli organi e gli uffici del governo centrale

Mentre si svolgeva il processo di precisazione e definizione dei compiti dei viceré e sempre meno il ruolo si manteneva simile ad un incarico e sempre più diveniva ufficio, un percorso parallelo si svolgeva nel campo del governo e della pubblica amministrazione. La *seconda conquista* aragonese, inserita costituzionalmente in un quadro di continuità dinastica e di successione legittima, comportò il reciproco riconoscimento tra re e regno e la conferma di tutti i privilegi, le garanzie autonomistiche, le competenze, le leggi e gli

ordinamenti vigenti, compresi tutti gli elementi che caratterizzavano il sistema e l'apparato di governo centrale e periferico.

Il nuovo ceto togato trovava ormai consolidata rappresentanza nei grandi Tribunali, sorta di compartimenti ministeriali sul tipo dei *Consejos* castigliani³. Il più importante era la Magna Regia Curia, supremo organo di giurisdizione ordinaria, cui competeva sia la materia criminale che civile nei giudizi di prima istanza ed in quelli appellati contro i giudici locali regi e baronali⁴. Presieduta prima dal maestro giustiziere, poi da un suo luogotenente, era formata da quattro giudici che dovevano necessariamente essere un palermitano, un messinese, un catanese ed a rotazione uno appartenente ai tre Valli del Regno. Duravano in carica un biennio e poi tornavano ad essere *privatae personae*, rieleggibili dopo una *vacatio* che variò da due a quattro anni. La *Curia Magistri rationum* o Tribunale del Real Patrimonio era un ufficio collegiale, avente funzioni di controllo, di registrazione e di giurisdizione in materia finanziaria, composto da quattro maestri razionali di nomina regia che avevano la supervisione di tutti gli affari finanziari e di tutta la contabilità degli altri ufficiali pecuniari, partecipavano alle sedute del Sacro Regio Consiglio con parere vincolante sulla loro materia, e spesso corrispondevano direttamente con il sovrano senza passare attraverso il viceré⁵.

Simili competenze aveva un altro ufficio, il Conservatore del Patrimonio, istituito nel 1414 da Ferdinando I con funzioni di controllo di legittimità e di merito sulla regolarità della condotta degli ufficiali

³ Per la storia della pubblica amministrazione in Sicilia possono consultarsi i seguenti testi di A. Baviera Albanese, tutti raccolti ora in *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992: *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV*, pp. 1 sgg.; *L'Ufficio di Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, pp. 109 sgg.; *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, pp. 517 sgg.; della stessa A. Baviera Albanese è la cura per la stampa di A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit.; vedi inoltre P. Corrao, *Governare un regno* cit.; V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.; Id., *Il governo della Sicilia* cit.; P. de Cisneros, *Relación de las cosas* cit.

⁴ Un'organica legislazione sul rito, le modalità di nomina, gli emolumenti e le competenze dell'ufficio fu emanata dal re Alfonso nel 1446: A. Baviera Albanese, *L'Ufficio di Consultore* cit., pp. 111-158.

⁵ Sino alle riforme del 1569 e del 1582 furono quattro, di nomina regia, affiancati da giudice, maestro notaro con quattro notai, archiviario, *adiutor computorum*, più vari portieri e cursori. Si vendeva, nonostante i divieti, in alcuni casi, anche creandosi dei soprannumerari.

pecuniari, e sugli altri funzionari della Regia Corte⁶. Aveva inoltre l'incarico del preventivo esame e del parere per concedere l'esecutoria viceregia (con il Sacro Regio Consiglio, di cui era componente) ai provvedimenti sovrani riguardanti il Regno, compresi capitoli, ordinazioni e prammatiche, con diritto di arrestarne l'iter o di rifiutarli – su parere motivato attraverso una consulta da inviare al re – se contrastanti con le prerogative della Corona e con i sistemi generali del Regno⁷. I titolari furono per lo più di nazionalità spagnola, e risiedevano a corte presso il sovrano, con compiti di consulenza per gli affari finanziari di Sicilia, mentre a Palermo c'era un loro luogotenente, che teneva effettivamente l'ufficio, coadiuvato da un reggente, due notai, un certo numero di *coadiutores*, e dei portieri. I secreti, i portulani, i tesorieri erano uffici di pertinenza regia, e furono spesso venduti o usati come mezzi di scambio, e tra le loro fila si trovarono sia Siciliani che stranieri (Spagnoli, Toscani, Genovesi).

Il maestro secreto del regno aveva il compito di amministrare i beni demaniali, ovvero i proventi dei vari uffici locali, di percepire ed erogare le rendite fiscali, di provvedere alla locazione (o alla gestione diretta) delle gabelle e dei beni demaniali; aveva anche competenza esclusiva sugli ebrei prima della loro espulsione. Poteva nominare suoi rappresentanti nelle singole città (vice secreti) esercitando attraverso essi le proprie funzioni, ma dalla fine del Trecento i segreti di alcune delle città più importanti (Palermo, Catania, Messina, Malta,

⁶ Il suo primo compito era quello di essere informato della consistenza effettiva del real patrimonio, dell'ammontare di tutte le rendite e i proventi fiscali passati, presenti e futuri, (gabelle arrendate e *in credencia*, proventi delle tratte, gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare della Corte), di tutti i pesi gravanti su di essi (grazie, *mercedes*, salari, crediti e debiti), al fine di istituire dei registri aggiornati della situazione. Analoga disposizione riguardava i privilegi feudali e le assegnazioni di beni immobili. I documenti di concessione dovevano essere presentati all'Ufficio del Conservatore dai detentori, pena la decadenza dal beneficio. Tutti gli atti riguardanti aspetti patrimoniali potevano essere eseguiti solo dopo essere stati registrati nei suoi libri, analogamente a tutti i mandati particolari diretti agli uffici pecuniari per autorizzare le partite di introito ed esito. Aveva inoltre compito di proporre provvedimenti atti a migliorare lo stato delle finanze e di riferire sulle questioni di carattere finanziario esprimendo un parere che aveva carattere vincolante. Egli doveva anche informare e riferire al re sugli argomenti di maggior rilievo e consigliarlo sull'emanazione dei provvedimenti in tale campo. In seguito furono creati i proconservatori in periferia, e nel 1511 un reggente dell'Ufficio a Tripoli.

⁷ Il sorgere dell'istituto dell'esecutoria in questa accezione può senz'altro fissarsi ai primi anni del Regno di Ferdinando I. Quando il re era nel regno però i suoi provvedimenti erano immediatamente esecutivi.

ecc.) si distaccarono dalla sua autorità e dipendenza derivando la loro autorità direttamente dalla Regia Corte.

I portulani derivavano da quei funzionari che nel 1239 furono addetti alla custodia dei porti ed all'esazione ed amministrazione dello *ius exiturae* (diritti di esportazione, ma avevano competenza anche sui trasporti via mare *infra Regnum*). Un organo superiore, chiamato maestro portulano, aveva il compito di nominare i singoli portulani, di raccogliere tutti i dati riguardanti gli uffici locali, di regolare il commercio granario attraverso le tratte concesse dalla R. C., e di redigere registri complessivi con nominativi, tipo di merci, naviglio utilizzato, permessi di estrazione, cautele. L'ufficio era concesso a titolo oneroso (per acquisto) a personalità di grandi capacità finanziarie, di solito creditori della Regia Corte, in garanzia dei loro crediti⁸.

All'inizio del governo aragonese esistevano dei tesoriere della *Camera regis* che avevano l'onere di raccogliere le somme dovute per alcune imposte (*relevii* e passaggi di beni feudali), sussidi, collette, confische, composizioni e fideiussioni, e di effettuare le spese ed i pagamenti ordinati dal sovrano. Già alla metà del XIV secolo si trovano le disposizioni dirette a fare in modo che tutti gli organi finanziari anche centrali versassero i propri introiti ad un unico tesoriere, ma tali disposizioni erano solo occasionalmente applicate. All'inizio del Quattrocento (1409, 1413, 1416) parecchie volte si dispose che fossero aboliti gli uffici di maestro secreto e di maestro portulano per concentrare le loro competenze in Tesoreria, ma ogni volta il re fu costretto a recedere dalla decisione per l'opposizione dei potenti titolari degli uffici, creditori e finanziatori della corona. Le norme prevedero allora che al tesoriere fosse attribuita la funzione di supremo tutore del real patrimonio a fianco del conservatore, e che tutti i provvedimenti finanziari dovessero essere visti dal tesoriere pena la loro nullità. Le funzioni del tesoriere vennero così orientandosi verso la centralizzazione di tutta l'attività finanziaria, ma essa non fu mai raggiunta perché in Sicilia continuarono a sussistere

⁸ Rispondeva della propria amministrazione ai maestri razionali. I portulani locali avevano il compito nei singoli porti di curare la buona conservazione delle vettovaglie depositate nei magazzini regi, provvedevano alla manutenzione dei ponti, avevano un potere di polizia su ogni attività connessa, provvedevano all'esazione dello *ius exiturae sive tracta*, e dei supplementi per altre merci, sorvegliavano le operazioni di pesatura e d'imbarco delle merci, esigevano una fideiussione o *plaggeria* dai padroni delle navi e dovevano rendicontare anche dei movimenti di navi e di merci non soggette a tasse.

rami distinti e autonomi di amministrazione finanziaria che non confluirono mai in un unico ufficio⁹.

Ufficio finanziario minore era quello del collettore della decima e tari, istituito nel 1444 come dipendente dal conservatore, che aveva competenza su tutta la materia fiscale feudale (contratti di vendita, permuta, concessioni enfiteutiche, soggiogazioni, contratti matrimoniali, immissioni in possesso), e sulla sorveglianza di ufficiali, detti *statuti*, nominati occasionalmente con il compito di sorvegliare le esazioni di alcune gabelle su sale, ferro ed altri generi di monopolio. Un maestro giurato aveva la funzione di supervisione dei bilanci e dell'amministrazione delle Università. L'avvocato o procuratore del fisco curava l'esazione delle condanne pecuniarie riguardanti il fisco. I tre collettori dei valli furono istituiti per razionalizzare e centralizzare il processo di raccolta dei donativi dovuti da ogni università del Regno.

La struttura si venne evolvendo nel corso del Quattrocento ed acquisì nei primi decenni del secolo successivo una configurazione pressoché definitiva, anche se aggiunte e rimodulazioni si ebbero con la costituzione del Consiglio d'Italia (che richiese la nomina di un reggente siciliano operante a Madrid), con la riforma dei Tribunali di Filippo II (1569-70) che rese stabili i presidenti dei Tribunali, o con l'attribuzione di competenze nuove alla Deputazione del Regno (riscossione dei donativi) ad inizio Seicento.

Le innovazioni politico-amministrative resero per i rappresentanti del governo centrale nell'isola indispensabile la proficua collaborazione con le élites locali, e l'assoluta rilevanza dei loro compiti investì tali soggetti di un ruolo politico di fondamentale rilievo, ponendoli in condizione di tentare di accrescere il proprio potere contrattuale nei confronti del centro¹⁰. La burocrazia si trasformò in un corpo di specialisti professionalizzato e naturalmente si pose il problema della formazione dei suoi quadri, che tratteremo in altra parte del volume.

Una parte delle cariche e degli uffici erano di pertinenza e di nomina regia, ed in tutti i regni poteva capitare che i sovrani si servissero di questa prerogativa per assumere personale politico e burocratico originari di altri paesi, come nella grande monarchia

⁹ Il tesoriere era consigliere regio. Era coadiuvato da un luogotenente, un reggente, scrivani, coadiutori, notai, *scriptores*, portieri e altri funzionari da lui segnalati al re per la nomina.

¹⁰ V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., pp. 290-305.

francese che si avvalse in varie epoche di personale italiano o di altre nazionalità anche per i più alti incarichi (si ricorderanno l'italiano Mazzarino primo ministro di Luigi XIV o lo svizzero Necker ministro delle finanze di Luigi XVI). Ed è naturale che un sovrano regnante su Stati tra di loro separati e autonomi, tendesse a creare unità di indirizzo politico-amministrativo anche con l'espedito di creare un'ufficialità transnazionale da lui direttamente dipendente e basata sugli elementi a lui più vicini e leali. Una dinastia catalano aragonese (anche se nel 1412 si era insediato un ramo castigliano) non poteva trovare quindi tali personaggi che tra le fila dei suoi sudditi, come poi gli Austrias si supporteranno soprattutto su una struttura castigliana.

Quando appariva necessario introdurre delle riforme che determinavano la scomparsa o la creazione di uffici, allora si accendeva lo scontro tra re e parlamento per stabilire se il nuovo incarico dovesse essere di esclusiva competenza regia oppure se l'occupante dovesse essere necessariamente regnicolo. A volte si trovava l'accordo con l'espedito di naturalizzare il funzionario *in pectore*, cui veniva conferita dal re la carica e dal parlamento la cittadinanza. Non si può quindi parlare di un'occupazione delle cariche da parte degli *stranieri*: non solo molte erano riservate ai Siciliani, ma anche i vice, i funzionari, i quadri intermedi, i responsabili degli uffici periferici, erano in gran parte Siciliani, e quasi interamente siciliana si manteneva la schiera di amministratori degli enti locali, ecclesiastici, feudali e dei titolari dei loro uffici. La partecipazione dei Siciliani alla gestione degli affari politici e amministrativi fu non solo rilevante, ma anche coordinata da «figure di grande spessore e rilievo e capaci di interloquire con autorevolezza con lo stesso sovrano ed i vertici della Corte regia».

La formazione di una classe dirigente composta da un gruppo di consiglieri catalani e castigliani, che s'integrarono profondamente nella realtà siciliana; e di Siciliani capaci «di gestire il regno in armonia con i progetti politici della Corte di Barcellona»¹¹ e poi di quella di Madrid, comportò il continuo avvicendamento degli *officiers* di maggior rilievo presso la corte regia – per informare, rendicontare, consigliare e ricevere direttive – e quindi il consolidarsi di una

¹¹ P. Corrao, *Ceti di governo* cit.: «Sembra quindi che i sovrani fossero orientati verso il progetto della formazione di una classe dirigente siciliana fedele alla monarchia e capace».

comune cultura giuridico-amministrativa e, quel che più interessa, di una comune percezione del proprio ruolo e collocazione nella scala del prestigio e degli onori, come delle aspirazioni, dei modelli e degli stili di vita.

Non mancarono quindi giuristi e togati siciliani richiamati ad operare a corte a diretto contatto con il sovrano ed i suoi segretari, o inviati a reggere importanti uffici fuori regno. Lo Stato aragonese aveva un carattere eterogeneo con rapporti re-Regno distinti per ciascuna delle sue parti, e per questo già dai primi tempi dell'unione un *letrado* siciliano soleva in modo più o meno regolare essere presente nel Consiglio regio, acquisendo lo *status* di *consejer*. La Cancelleria di Sicilia inoltre mantenne un agente presso la corte, incaricato di seguire le registrazioni degli atti in un apposito registro della Cancelleria di Aragona.

Continuo era poi il pellegrinaggio a corte di delegazioni ufficiali dei *Corpi* (Parlamento, Università, enti ecclesiastici), o di singoli ministeriali che andavano a rendicontare, a chiedere nuove grazie, a difendersi da accuse di malversazione e a cercare un accomodamento direttamente con il re. Si trattava di viaggi impegnativi, pericolosi e costosi, e, come più volte abbiamo ricordato trattando di questo argomento, decisivi per i destini politici e personali delle persone coinvolte¹².

Nota. La circolazione dei togati. Esteri e regnicoli tra Sicilia e altri territori degli Austrias

Il vertice dello Stato era inizialmente costituito più che dai responsabili di uffici con competenze e organici ben definiti, da un variegato gruppo di detentori di cariche di corte ognuno separatamente e direttamente dipendente dal re. L'apparato si venne evolvendo nel corso del Quattrocento ed acquisì man mano le caratteristiche di una struttura gerarchica interdipendente, giungendo ad una configurazione pressoché definitiva nei primi decenni del secolo successivo.

In Sicilia al momento del ritorno della dinastia regnante in Aragona i principali uffici erano quelli di maestro secreto, maestro portulano, tesoriere, conservatore del real patrimonio, maestro razionale, maestro giustiziere, giudice Gran Corte civile e criminale, giudice della sacra regia coscienza, referendario, protonotaro, cancelliere, segretario, capitano generale, ammiraglio, provveditore dei castelli regi, camerlengo, siniscalco, maggiordomo. Nel periodo della guerra civile e del consolidamento del potere aragonese le cariche principali furono affidate dai sovrani a personaggi a loro

¹² Alcuni esempi sono stati riportati nella *Nota* sulle ambascerie a Corte nel capitolo precedente.

ben noti e di completa fiducia, e quindi soprattutto aragonesi e castigliani, ma dopo il 1412 la presenza straniera appare importante soprattutto nei settori della finanza e della guerra, mentre largo spazio era riservato ai Siciliani negli altri settori. Tra gli ufficiali spagnoli di maggior prestigio si segnalano in quel torno di tempo il segretario Juan de Tuleda, i conservatori Juan Sánchez de Salvatierra, Antonio Fernández de la Ribera e Juan de Trujillo, il maestro segreto Ferrando Vasquez Porrado, il maestro portulano Ferrando Vega, il tesoriere Andreu Guardiola, il giudice della Sacra Coscienza Domenec Ram (anche viceré), il maestro giustiziere Bernat Cabrera, il referendario Ramon Plumacer, i provveditori ai castelli Gabriel de Faulo e Sancho Heredia, l'ammiraglio Sancho Ruiz de Lihori, gli ambasciatori Ramon Corbera e Martino de Turribus. Svolse incarichi anche Andrea Feber, personalità di grande cultura che tradusse in catalano la *Commedia* di Dante.

Nel corso del Quattrocento continuò l'afflusso dei togati spagnoli che vennero ad occupare le cariche di conservatore del Real Patrimonio, di tesoriere, di consultore del Regno ed altre che man mano erano create per rispondere alle esigenze di sempre maggiori competenze e di sempre maggiori controlli da parte dello Stato. Inoltre l'ampliamento ulteriore dei territori aggregati dalla dinastia sotto la loro sovranità e gli effetti determinati dalla sua attiva e aggressiva politica sullo scacchiere internazionale, portarono all'utilizzo, soprattutto negli uffici finanziari, di personale proveniente od originario da altri territori italiani: Pisani, Napoletani, Veneziani e Genovesi.

Diamo qualche notizia sul personale straniero giunto in Sicilia durante i regni di Giovanni II e di Ferdinando il Cattolico per coprire uffici del Regno o per incarichi di carattere amministrativo.

La Camera reginale, sino alla sua abolizione ed al ritorno delle città e delle terre che la componevano nel Demanio regio, costituì l'appannaggio della regina in Sicilia e fu amministrata da un apparato burocratico specifico, separatamente dal resto del Regno: nel 1471 la regina Isabella aveva affidato l'incarico di governatore ad un suo fedelissimo, Juan Cárdenas, ma il suocero (re Giovanni II) ne pretese il rientro in Spagna e la sostituzione con Giovanni Sabastida. Durante il regno del Cattolico troviamo i nomi di due personaggi che ebbero alti incarichi e raggiunsero una posizione importante nella società siciliana, Ludovico Margarit e Pedro Sánchez de Calatajud, anche presidente del Regno in assenza del Moncada e nel 1515 creato barone di Gagliano.

I Sánchez, potente famiglia conversa zaragozana che emigrò in Sicilia dopo il 1485, fondarono il banco Sánchez-Alliata, monopolizzarono il commercio di grano con la Berberia e crearono un impero finanziario alleandosi con gli spagnoli Agosti e Levit: attraverso un'intelligente politica matrimoniale s'inserirono tra le principali famiglie della magistratura occupando essi stessi importanti uffici con Aloisio Sánchez, «anima nera di Ferdinando il Cattolico»¹³, tesoriere del Regno amico del Gonzaga, grazie alla

¹³ Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 34: nel 1491 viene stipulato un contratto nuziale doppio tra le due importanti famiglie di funzionari spagnoli: Aloisio Sánchez di tredici anni viene unito a Sicilia Agosti, e Andrea Agosti di nove anni a Isabella Sánchez. I genitori erano Aloisio Sánchez e Pietro Agosti o Augusti, maestro razionale di Sicilia. L'anno successivo i due consuoceri si associano ad Ambrogio Levit e costituiscono un banco. Tra i Sánchez trasferiti in Sicilia si trovano Pedro e Gerolamo, figli rispettivamente di Giovanni e di Luigi Sánchez.

cui protezione giunse ad essere nominato nel 1540 protonotaro del Regno e nel 1542 reggente per la Sicilia¹⁴. Tra i Sánchez trasferitisi in Sicilia si trovano il suddetto Pedro e Gerolamo, figli rispettivamente di Giovanni e di Luigi Sánchez.

Spagnoli o Pisani erano per lo più i conservatori del real patrimonio: Pier Antonio Lambardi, oriundo pisano, i fratelli spagnoli Giovanni e Gaspare de Ribesaltes in solido tra 1508 e 1513, Michel Idiaquez negli anni '90¹⁵, furono tra costoro.

Gaspare Ribesaltes era giunto da tempo in Sicilia (nel 1489 al seguito di Acuña) con l'incarico di consultore, ufficio occupato anche da Alonso Pardo Taboada (1579) dopo un periodo di lavoro nel ducato di Milano¹⁶, o da A. Quintana Dueña (uscente nel 1605).

Con l'inizio della guerra contro i mori di Granata, i sovrani spagnoli ottennero dal pontefice la possibilità di imporre in tutti i loro regni una tassa particolare per finanziare l'impresa, che fu detta Crociata; come spesso accadeva si trasformò ben presto in tassa permanente. In Sicilia vennero a riscuoterla ecclesiastici e finanziari di varia nazionalità: il primo ad ottenere il nuovo ufficio fu lo spagnolo Pedro Gonçales e con lui collaborò per la parte spettante al pontefice il banchiere genovese Domenico Centurione; nel 1511 era ricevitore della tassa il regio cappellano Giacomo de Aversa.

Protonotari stranieri furono il citato Sánchez, e Alfonso Roys nel 1562.

L'ufficio di maestro razionale ebbe responsabili di varie nazionalità, tra cui annoveriamo il pisano Pietro Gaetani, finanziatore di re Alfonso; gli spagnoli Pietro (1491) e Andrea Agusti (1513) e Alfonso de Hoçes (1581); il fiorentino Orazio Strozzi, naturalizzato per matrimonio, finanziere, autore di una descrizione della Sicilia (tra 1620 e 1640); Lancellotto Castelli, figlio del banchiere genovese Gregorio divenuto uno dei maggiori appaltatori di rendite del Regno di Sicilia, che ottenne nel 1638 la piazza di maestro razionale del Patrimonio, sollevando le vive proteste dei togati siciliani¹⁷.

Lo stesso si può dire dell'ufficio di maestro secreto: lo spagnolo Alfonso Madrigal lo occupava nel 1511.

La rete del maestro portulano e dei portulani dei singoli porti e caricatori era spesso controllata da stranieri che svolgevano o avevano svolto attività mercantile. Lo stesso viceré Monteleone nel 1518, essendosi fatto acclamare dal Parlamento *regnicolo* e quindi abilitato per tutte le cariche, ottenne quella di maestro Portulano, da lui venduta al genovese Ottavio Spinola, grande mercante del grano siciliano¹⁸, che la cumulò con quella di tesoriere.

Dopo che fu istituita la carica di percettore del donativo (erano tre), essa fu spesso assegnata a mercanti e banchieri stranieri, prevalentemente genovesi: Filippo Ferreri figlio del mercante di Savona Nicolò, nel 1580 (Val Mazara); Antonino Lanfranchi (Val Mazara dal 1597); Ambrogio Promontorio (Val di Noto nel 1579, come prestanome di Leonello Lercaro, che già svolgeva l'incarico per il Val di Mazara e di Andrea Lomellino, genovesi); Angelo Maria Rivarola (Val Demone sino al 1579); Angelo Setaiolo (Val Demone dal 1579); Giovanni Bonetta (Val Mazara nel 1577-79); Antonino Lanfranchi (Val Mazara alla fine del '500 e nel primo '600)¹⁹.

¹⁴ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno cit.*, p. 33.

¹⁵ Lo cita il Crivella nel suo scritto (1593), cit., p. 33.

¹⁶ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna cit.*, pp. 270-273.

¹⁷ V. Sciuti Russi, *Astrea cit.*, p. 235.

¹⁸ *Ivi*, pp. 49-50.

¹⁹ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2002, pp. 325-333.

Il togato napoletano Gerolamo de Francisco dottore *in utroque* e luogotenente della Camera della Sommaria di Napoli si trovava in Sicilia nel secondo decennio del Cinquecento come giudice dei maestri razionali e della Regia Gran Corte²⁰. Il suo lavoro fu molto apprezzato se il figlio Francesco e il nipote Antonio furono poi nominati vescovi di Mazara, su presentazione di Carlo V.

Nel 1581, due sui tre presidenti di Tribunale erano Spagnoli (Cifuentes e Francesco Navas de Puebla); Pedro Muñoz, dottore giurisperito, fu indicato da Colonna per la carica di presidente della Gran Corte.

Nicola Stizzia nel 1584 fu insediato dal Colonna come giudice della regia Monarchia; nel 1612 lo divenne G. de Torres Osorio. Diversi componenti della famiglia D'Averna risiedevano e operavano nell'isola con vari incarichi tra fine Quattrocento e primo '500, e anche i loro congiunti venivano retribuiti talvolta con la concessione di benefici ecclesiastici.

La gerarchizzazione burocratica esigeva naturalmente delle forme di controllo superiore, svolto non solo al centro sulla base della documentazione, ma anche inviando *in loco* alti funzionari-politici che normalmente ricoprivano i loro incarichi in altri Regni²¹: il *razionale* spagnolo Francesco Peyrò, fu inviato nel 1514 dal re per una revisione generale dei conti degli ufficiali siciliani che andò avanti per anni (fu confermato nel 1516 da Carlo), e mise a nudo una gestione oltremodo irregolare e indebiti arricchimenti dei maggiori funzionari. Finì assassinato nel 1519 da un sicario di Federico Abbatelli, conte di Cammarata e detentore di rilevanti uffici. Aloisio Bonciani fu inviato come commissario e supervisore dei conti subito dopo la morte di Ferdinando, e nel 1517 tornò presso il sovrano per relazionare sulla complessa situazione creatasi nel Regno. Dopo qualche tempo fu nominato Diego de Córdoba, che procedette palesemente contro il viceré Gonzaga, affidandosi a testimonianze dei suoi oppositori, anche anonime e segrete, tanto che lo stesso imperatore, com'era accaduto per un caso simile a Napoli, annullò la Visita ed ogni suo effetto. Seguirono nel corso del tempo Matteo Regalbuto (1531), Antonio Agustín (nel 1559), Juan Maurino (1560), Marcello Pignone, marchese d'Oriolo (1562), Francisco de Vera incaricato dal Granvelle (1581), Gregorio Brabo o Bravo (1583), Aurelio Campanile da Napoli (1591)²², Ochoa de Luyando (1605), Giov. Tommaso Salamanca reggente del Sacro Regio Consiglio di Napoli (1603), Diego de Riaño (1628), Alonso Flores de Valdés (morì durante la visita nel 1663), Francesco Bernardo Quiros, Pedro Valero uomo di grande cultura componente del Collaterale di Napoli (1679), Pedro Velázquez (ispettore delle galere di Sicilia nel 1568).

La costituzione del Consiglio d'Italia e la sua progressiva regolamentazione comportò dal 1556 la nomina di due reggenti, un siciliano e uno spagnolo. Normalmente gli Spagnoli nominati in quell'ufficio avevano svolto mansioni burocratiche nel Regno di Sicilia²³ e ne dovevano conoscere profondamente non solo le leggi e le

²⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 417.

²¹ Sull'istituto della visita in Sicilia: P. Burgarella, G. Fallico, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, Roma, 1977; V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.

²² Al suo seguito il proraionale della Sommaria Alfonso Crivella che scrisse un agile e gustoso libretto sulla Sicilia, edito da A. Baviera Albanese con il titolo *Trattato di Sicilia* cit.

²³ M. Rivero, *Felipe II y el Gobierno* cit., p. 63.

consuetudini, ma anche le pratiche del potere e le più importanti personalità del governo e della nobiltà. Possiamo ricordare tra costoro i nomi di Antonio Zaragoza (dal 1558), Thomaso Medicis (1564), Luca Cifuentes de Heredia (1566-71), Hernando Montenegro (1573-76), Pedro León (1576-78), Gómez de Carvajal (1578-84), Alonso Pardo Taboada (1585-87) Diego Escudero (dal 1592).

Personale amministrativo estero era utilizzato non solo negli uffici, ma per specifici incarichi amministrativi e giurisdizionali dei patrimoni personali dei componenti della famiglia reale o per la gestione dei patrimoni ecclesiastici e baronali, specialmente quando i titolari erano esteri e, non risiedendo in loco, avevano bisogno dell'occhio vigile di persone di fiducia, spesso parenti o vassalli, o di esperti amministratori. Nel novembre del 1461 Juan de Madrigal viene inviato in Sicilia come procuratore di Ferdinando per l'amministrazione dei feudi e beni che aveva ricevuto dal padre; nel 1485 re Ferdinando inviò in Sicilia il suo scrivano Iayme Ximenes con alcune istruzioni per il viceré²⁴; funzionari spagnoli vennero in Sicilia con il compito di indagare e di raccogliere prove in occasione del processo contro il viceré de Spes; nel 1497 lo spagnolo Pedro de Ocellis fu inviato dal vescovo di Tortosa quale amministratore dell'abbazia di S. Pietro di Itala, così come il ligure Giorgio Vivaldo curava come governatore il patrimonio della diocesi di Monreale, o il vescovo di Patti si affidava nel 1523 a Giovanni de Argues, o un Cybo, vescovo non residente di Agrigento, costituiva suo procuratore un Centurione.

Juan del Rio o de Rois fu segretario di Remon Cardona e poi di Ugo Moncada, svolse incarichi militari e diplomatici, aveva l'ufficio di credenziere di Tripoli nel 1512 e si trovava ad Algeri quando morì nel 1516; anche Sinier di Maiorca, procuratore di Luis Sánchez fu inviato a Tripoli nel 1512; Garsia de Aranda *maurorum lingue perito*, seguiva Moncada come interprete di arabo; Hugo de Urriés, segretario del Monteleone, fu accusato nel 1534 dal razionale Giuseppe Sancetta di corruzione; Joannes Osorio da Silva, segretario viceregio di Gonzaga, in un suo viaggio a corte fu latore di lettere di Cesare Lanza pretore di Palermo all'imperatore e di un memoriale dello stesso sul commercio granario. È probabilmente lo stesso che diventato fedelissimo di Carlo d'Aragona venne poi emarginato e incarcerato da Colonna; Pedro de Cisneros fu segretario viceregio con Colonna ed ebbe una rocambolesca vicenda giudiziaria che lo portò ad un passo dalla morte²⁵.

Molti furono i togati siciliani chiamati a posti di responsabilità negli presso la corte regia o nel governo degli altri territori. La presenza di un reggente siciliano a corte è constatabile intorno al 1480. Secondo Hernando del Pulgar «tenian en una parte de su palacio cinco apartamientos: en uno de ellos estaban caballeros y doctores de Aragón, de Cataluña y del reino de Sicilia y Valencia, en que veían [...] todos los negocios de aquellos Reynos». Con l'ordinanza del 1494 le cose non cambiarono di fatto: non si era infatti costituito un vero e proprio consiglio territoriale, ma una riorganizzazione del Consiglio regio di Ferdinando, nel quale nel 1512, secondo la *Crhronologia regum Siciliae* di Rocco Pirri, sedeva stabilmente un consigliere siciliano.

²⁴ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 54.

²⁵ P. de Cisneros, *Relación de las cosas* cit. Era nato a Mayoz, aveva intrapreso la carriera militare, si sposò con una siciliana di Modica. Colonna gli affidò nel 1577 la segreteria per gli affari di guerra ma nel 1583 lo fece arrestare e condannare a morte, liberandolo poi in cambio del suo silenzio di fronte al visitatore Bravo.

Antonio Caramanna, conservatore del Real Patrimonio, seguì Alfonso nelle sue guerre e morì a Gaeta nel 1439; il togato Cristofaro de Benedictis, giudice della Gran Corte, rimpatriato in Sicilia dopo avere svolto l'incarico di consigliere regio presso Giovanni II, fu nominato avvocato del principe Ferdinando per gli affari riguardanti la contea di Augusta; Nicolò Vincenzo Leofante tesoriere del Regno e più volte ambasciatore di Palermo presso il re, seguì a Napoli il viceré Remon Cardona; Giovanni Risaliba di Noto fu uno dei Siciliani che si trasferirono nell'amministrazione di Tripoli nel 1512; Giacomo Bonanno, dottore *in utroque iure* e maestro razionale, fu inviato in Sardegna al seguito del viceré nel 1470; Giovanni Giacomo Bologna fu nominato da Carlo V membro del Real Consiglio di Aragona, reggente della Cancelleria aragonese e lavorò nello *staff* della Cancelleria di Carlo stesso.

Gian Luca Barberi si trasferì per un decennio (1480-90) in Spagna presso Ferdinando, e là ebbe modo di generare un figlio, Sancio, che avviò alla carriera nel suo stesso ufficio della Cancelleria di Palermo. Tornò infatti in Sicilia nel 1490 e per incarico del re iniziò la stesura di quello che fu e rimase uno dei più importanti documenti giuridici e storici sulla Sicilia aragonese, i *Capibrevi* dei feudi maggiori e minori, che presentò nel 1513 personalmente a Ferdinando, e che gli procurarono l'odio dei baroni e censure feroci da parte di più Parlamenti. Presso il Cattolico operava un altro togato siciliano, il segretario Giovanni Quattro.

Ludovico Montalto, napoletano, fu naturalizzato *regnicolo* ed occupò importanti cariche, avvocato fiscale in Sicilia (1507), reggente del supremo consiglio d'Aragona (1507) e del Collaterale di Napoli, ambasciatore del Regno di Napoli in Spagna presso Ferdinando da cui ottenne una riforma del Collaterale (realizzata negli anni 1516 e 1517)²⁶, reggente della Cancelleria di Carlo V a Bruxelles²⁷. Il nipote Antonio²⁸ fu uno dei primi magistrati di Sicilia – giudice della Regia Gran Corte (1525), avvocato fiscale della stessa (1527-37), vicario generale del Regno (1538) – e si scontrò duramente con la fazione baronale che lo accusava di amministrare la giustizia come «un tiranno» in odio alla feudalità. Dopo essere stato inviato a corte per informare l'imperatore dello stato disastroso della giustizia in Sicilia ed aver conferito con Mercurino Gattinara e con Francisco de los Cobos, al rientro fu accusato di corruzione da esponenti del baronaggio suoi nemici e dal viceré, subì un'ispezione generale e dovette recarsi di nuovo in Spagna, questa volta in veste di inquisito. Riconosciuto innocente poté tornare in Sicilia, ma per timore di essere assassinato chiese ed ottenne la nomina di reggente nel 1538 e morì nel 1540 in Spagna.

Il togato Francesco Garofalo di Adrano, fu segretario presso Filippo IV e Giovanni Vela segretario del visitatore Valdés Flores: alla sua morte lo sostituì a Madrid nella Junta della visita e nel 1663, al suo rientro, ottenne in compenso un posto di maestro razionale nobile soprannumerario nel Tribunale del Real Patrimonio.

Tra le esperienze di più alto livello si annovera quella del catanese Mario Cutelli²⁹, addottoratosi nel 1621 a Catania *in iure pontificio et cesareo*, avvocato e giudice della Corte patriziale della città sino a quando il visitatore regio Diego de Riaño, inviato

²⁶ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno* cit. p. 26; C. J. Hernando Sánchez, *El Reino* cit.

²⁷ *Ivi*, p. 26.

²⁸ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., pp. 19 sgg.

²⁹ V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli* cit.

nell'isola per vincere le resistenze dell'officialità isolana al progetto olivaresiano della *Unión de Armas*, non lo chiamò presso il suo ufficio nel 1628. Questa esperienza gli consentì di ottenere la fiducia della corte madrilenana e lo mise in contatto diretto con le problematiche dibattute in quel periodo nei circoli governativi dell'impero, una riflessione da cui scaturirono i due tomi del *De Donationibus* (1630 e 1642, riediti a Venezia negli anni '60) che gli assicurarono una fama europea nell'ambito della giurisprudenza culta. Il viceré duca di Alcalá lo inviò a corte alla fine del 1632 con il compito, ormai quasi rituale, di esporre al sovrano i gravi inconvenienti scaturiti dalle secolari controversie giurisdizionali tra magistrature ordinarie e Sant'Ufficio, ed il magistrato catanese negli scritti editi durante il suo lungo soggiorno madrilenano assunse sempre più chiare posizioni regaliste e maturò la sua convinta adesione al partito olivaresiano ed al suo programma di rigenerazione della sovranità regia. Restituito alla sua patria con la nomina a giudice biennale della Gran Corte, pubblicò a Messina nel 1636 il celebre *Codex (Codicis legum sicularum libri quattuor)*, una delle più significative elaborazioni del pensiero politico contemporaneo sul tema della crisi della monarchia spagnola e dei rimedi necessari a contrastarla.

Fu chiamato di nuovo a Madrid nel 1638, nel 1639 ottenne la *carta de naturaleza castellana*, svolse nel 1640 un incarico a Napoli e ritornò a Madrid nel 1641, dove rimase sino al 1648, mentre cambiavano gli equilibri di governo che portarono alla sua emarginazione politica, ma non alla fine della sua attività intellettuale. Le drammatiche rivolte del 1648-49, in Italia e in altri territori della Corona, riportarono in auge le posizioni antifiscaliste e unioniste del Cutelli, che nel riconoscimento della sua fedeltà alla monarchia e della sua precedente opera di governo, ebbe conferiti nuovi importanti incarichi che lo riportarono in Sicilia, dove morì nel 1654.

Con l'istituzione del Consiglio d'Italia la presenza di togati siciliani a Madrid fu normalizzata con la creazione di una *piazza* ordinaria di reggente. La serie di questi altissimi funzionari dell'impero può essere rapidamente riassunta³⁰. Gian Battista Seminara sostituì Sánchez su indicazione di Vega, che però lo richiamò nel 1555 nominandolo avvocato fiscale della Gran Corte. Fu inquisito durante la visita del 1559 e nominato reggente nel Consiglio d'Italia per sottrarlo al processo, finendo però ugualmente male perché nel 1561 la galera che lo trasportava dalla Sicilia alla Spagna fu catturata da Dragut. Su Erasmo Provenzal o Provenzano conosciamo solo il nome: probabilmente sostituì Seminara dal 1554 al 1557, rimase al seguito di Carlo e morì a Gand nel 1559.

Nel 1556 i posti di reggente furono raddoppiati e riservati uno ad un naturale e l'altro ad uno spagnolo. Due anni dopo su proposta di Vega furono designati per la Sicilia Antonio Zaragoza ed il siciliano Francisco Di Napoli. Nel 1562 il siciliano fu Vincenzo Percolla, che aveva svolto l'ufficio di inquisitore benché fosse laico: finì i suoi giorni nel 1572 in galera, accusato di aver favorito la violenza da parte del figlio di una nobile e ricca fanciulla a scopo matrimonio. Seguirono Antonio Gisulfo (1570-74) e Raimondo Ramondetta (1575-82), nel 1580 tra gli estensori della *Concordia di Badajoz* che regolamentava l'attività dell'Inquisizione in Sicilia.

Giovanni Battista Celestre, occupò diverse cariche nei Tribunali della Gran Corte, del Patrimonio e del Concistoro, e già in qualità di maestro razionale dal viceré conte

³⁰ Si veda M. Rivero Rodriguez, *Felipe II y el gobierno* cit. pp. 63 sgg.; G. E. Di Blasi, *Storia* cit., vol. II.

di Olivares era stato inviato a Madrid con il procuratore fiscale Alfonso de Franchis per esporre al Consiglio quali fossero i conflitti più gravi e frequenti intercorrenti tra governo e Inquisizione; svolse bene il suo compito e nel 1596 il viceré lo appoggiò per la nomina a reggente soprannumerario del Consiglio d'Italia, posto creato appositamente per bilanciare l'azione del reggente titolare Francesco Saladino (reggente dal 1583 al 1601) legato al partito inquisitoriale. Tornò in Sicilia nel 1602 ma, dopo i mandati di Modesto Gambacorta e di Giovanni Alagona, nel 1609 fu richiamato a Madrid dove rimase sino alla morte³¹. Seguirono Mario Cannizzaro e Pietro Alagona (1615-1620). Pietro Corsetto giunse a Madrid agli inizi del 1621: scrisse, probabilmente su richiesta del conte-duca, una *Instrucción* dedicata al principe Filiberto, tornò in patria nel 1625 e occupò le cariche di presidente del Real Patrimonio e della Gran Corte, ma nel 1638 vestì l'abito ecclesiastico e fu consacrato a Roma arcivescovo di Cefalù. Uomo di cultura e mecenate, partecipò alla costituzione dell'Accademia dei Riaccesi posta sotto la protezione del cardinale Doria e incaricò Pietro Novelli di dipingere un quadro che donò alla cattedrale di Cefalù.

Furono poi reggenti Giuseppe Di Napoli (1625-37) che partecipò all'elaborazione della prammatica del 1635 sulle competenze del Sant'Ufficio³², Rocco Potenzano, Pietro de Gregorio (1648-51) che fu affiancato per qualche tempo da Ascanio Ansalone reggente dal 1650 al 1661, Orazio della Torre (1662-68), Diego Ioppulo che ricoprì la carica dal 1669 al 1671, Vincenzo Denti nominato nel 1672, Pietro Oliveri, Giovanni Ramondetta e Antonio Giurato, che servì anche sotto Filippo V di Borbone nel periodo delle guerre di successione. Orazio La Torre studiò diritto a Catania, a 16 anni fu lettore straordinario di diritto canonico, poi giudice della Gran Corte sino al 1657, dal 1662 al 1668 reggente del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid dove venne creato cavaliere dell'ordine di Alcántara. Tornò in Sicilia a coprire altre cariche e nel 1671 fu chiamato a Milano come presidente del Consiglio di Stato. Era di nuovo in Sicilia nel 1675 al seguito del viceré durante la rivolta di Messina³³.

Emerge ora dalla segnalazione di una inedita documentazione archivistica la possibilità di investigare una realtà ignorata, l'Hospital de los Italianos istituito a Madrid nel 1580, per il finanziamento del quale il re esortava il contributo dei Siciliani «como provincia tan principal de la dicha nación». L'ospedale era un microcosmo d'Italia ed era diretto da «un consejo de seis gobernadores (Naples, Milán, Sicilia, Roma, Florencia y Génova)»³⁴.

³¹ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno* cit. p. 186.

³² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 249.

³³ *Ivi*, pp. 230 sgg.

³⁴ M. Rivero Rodríguez, *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana* in A. Álvarez-Ossorio Alvariano, B. J. García García (edición a cargo de), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación, naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 505-528. Nei vari saggi che compongono il volume si trovano molte notizie sulla circolazione degli individui tra Spagna e territori italiani.